

COMUNICARE LA GUERRA OVVERO GLI INGREDIENTI DELL'IDEOLOGIA DELL'INTERVENTO UMANITARIO DI IERI, DI OGGI, DI DOMANI

di Augusto Pontzio

Abstract

In the logic of war – which is the realistic logic of reason, politics, history – peace may only be the peace of war, peace understood as the end of war, as truce and preparation for war. In the perspective of the realism of politics which implements the strategies of productivity and efficiency, present form of production and communication is defended at all costs, even at the cost of the *extrema ratio* of war in accordance with the strict law of the force of things. The strongest expression of the destructive character of production in this phase in the development of global communication is war. The world of global communication and global market is the world of infinite war. We are now living in a world where international relations among Nations are regulated by so-called «just and necessary wars», by wars described as 'humanitarian' wars or 'preventive' wars.

136

Dans la logique de la guerre – qui est la logique de la raison, de la politique, de l'histoire – la paix n'est que la paix de la guerre, la paix comme fin et bout de la guerre, comme trêve et préparation de la guerre. Dans la perspective du réalisme de la politique, qui renforce les stratégies de la productivité et de l'efficacité, il faut défendre l'actuelle forme de et de communication à tout prix, jusqu'à l'*extrema ratio* de la guerre comme l'exige la sévère force des choses. La plus manifeste expression du caractère destructif de la production dans l'actuelle phase du développement de la communication globale est la guerre. Le monde de la communication globale et du marché global est le monde de la guerre infinie. Nous vivons aujourd'hui dans le monde où les relations internationales entre les Etats sont réglées par la soi disant «juste et nécessaire guerre», par la guerre «humanitaire» ou par la guerre «préventive»

Secondo la logica della guerra – che è la logica realistica della ragione, della politica, della storia – la pace è soltanto pace che segue alla guerra, pace concepita come fine della guerra, come tregua e preparazione della guerra. Nella prospettiva del realismo della politica che sostiene la strategia della produttività e dell'efficienza, l'attuale forma di produzione e di comunicazione è difesa a tutti i costi, fino al costo *dell'estrema ratio*

della guerra, in rispetto della dura legge della forza delle cose. La più chiara espressione del carattere distruttivo della produzione in questa fase dello sviluppo della comunicazione globale è la guerra. Il modo della comunicazione globale e del mercato globale è il mondo della «guerra infinita». Viviamo attualmente in un mondo in cui le relazioni internazionali sono regolate dalla cosiddetta «guerra giusta e necessaria», dalla guerra qualificata come «umanitaria» o come «guerra preventicva».

“La Guerra come scelta realistica obbligata, incombe”. Sostanzialmente è attaccando questa affermazione, assunta come alibi dai “pacifisti della coscienza”, che Ponzio sviluppa la sua argomentazione. L'autore ci dimostra come il discorso sulla guerra abbia assunto le sembianze di una campagna promozionale legittimante un intervento bellico difensivo, che radica la sua efficacia nell'essere adeguato all'ideologia capitalistica, sullo sfondo di un sapere sempre più parcellizzato. Risulta evidente il prevalere, nella rivendicazione di una guerra necessaria, della supremazia dell'identità occidentale che, per sua scelta, sancendo unilateralmente un accordo, decide di agire per la sicurezza globale. Ciò avviene, cercando di ignorare, o peggio di nascondere, la priorità, quasi fisiologica, di cooperazione internazionale e di buone relazioni anche con gli “stati canaglia”. Al contrario, ciò che avviene, è la sponsorizzazione di una guerra intesa come unico mezzo di prevenzione possibile, nonché auspicabile, per osteggiare le derive di un pacifismo, che seguendo le logiche di questa distorsione, rischia di fare soltanto il gioco dell'avversario.

Ignoranza e indifferenza

Lo smantellamento dell'apparato pubblico dell'istruzione e della ricerca, la riduzione dell'istruzione da obbligo, garantito dalle leggi, a un fatto privato, dipendente dalle possibilità economiche delle famiglie, non sono semplicemente scelte dei personaggi al governo, ma rientrano in una politica che fa parte di una progettazione di dimensione internazionale. Nel 2004, nella parte finale del libro *La cultura degli italiani* (pp. 231-233), Tullio De Mauro, che ai problemi dell'insegnamento e della formazione ha dedicato gran parte della sua vita, evidenziava i rischi che educazione ed istruzione corrono nell'attuale fase della globalizzazione, alla luce della complessiva politica scolastica e culturale di vari paesi, Italia compresa. Osservava De Mauro:

Milton Friedman, non ultimo arrivato, Nobel per l'economia nel 1976, lo sostiene da mezzo secolo [lo smantellamento di cui sopra]. È restato a lungo isolato. Ma dagli anni Novanta ha trovato alleati nei gruppi dirigenti dell'economia e, in parte, della politica di vari paesi. Ho ricordato prima lo sforzo eroico di paesi in via di sviluppo per accrescere i livelli di istruzione dei loro popoli. Ma la banca mondiale e il Fondo

monetario internazionale contraddicono consapevolmente questi sforzi. Lo ha denunciato Joseph Stiglitz. Una denuncia preziosa: Stiglitz ha avuto anche lui il Nobel per l'economia nel 2001. In più nel 1997 è stato *chief economist* e vicepresidente della Banca mondiale, finché nel 2002 non è stato costretto ad andarsene per queste sue denunce. Stiglitz dall'interno ha potuto documentare che la Banca mondiale chiede ai paesi più poveri di bloccare i loro stanziamenti per l'istruzione di base se vogliono accedere ai prestiti e al sostegno della Banca. Dollari contro de alfabetizzazione, dollari contro ignoranza. Quest'idea piace a molti gruppi industriali e finanziari, in Usa e anche in Europa. Per fortuna non a tutti. L'idea che l'istruzione garantita dallo Stato sia come dice Friedman, una "industria socialista" non convince interamente i potentati, anche se non sanno liberarsi dal fascino dell'idea lanciata nel 1995 alla riunione della Fondazione Gorbacëv a New York, l'idea di una società dei "cinque quinti": un quinto di ricchi, e se vogliono, colti, che si pagano le scuole e università di alto livello, tre quinti di consumatori a basso reddito e basso livello di istruzione, un quinto di barboni residuali, un profondo sottosuolo nel quale i tre quinti possono essere ricacciati se non rispettano le regole del gioco. [...L'idea è] che un buon mondo sia il mondo dei cinque quinti, straordinariamente simile al Brave New World di Aldous Huxley: sopra gli Alpha Plus, colti, ricchi, forse capaci di autonomia, capaci di controllo mondiale, e sotto via via le altre case, ben divise e ben irreggimentate. Per costoro, proprio in uno dei simposi dei cervelloni finanziari Zbigniew Brzezinski ha inventato anche una parola e un concetto: *tittytainment*, fusione di *tits*, "tetta, mammella" e *entertainment* "intrattenimento, divertimento"; in italiano si potrebbe dire forse *intettalimento*. E ha spiegato: per tenere buono il popolo bue, bisogna dargli una razione di benessere e molto divertimento. Guarda guarda: *panem et circenses*, vecchia formula per rabbonire le plebi della Roma imperiale.

Ma se questo genere di progettazione attecchisce, ciò è dovuto al fatto che esso risponde bene alle esigenze di questa fase dello sviluppo del capitale, aderisce perfettamente al mondo così com'è ed perfettamente funzionale alla riproduzione dell'identico. La sua ideologia è quella della logica della fase attuale della forma di produzione capitalistica, ne è la sua *ideologica*, al punto da presentarsi non come ideologia ma come la *logica stessa delle cose*, il cui riconoscimento e accettazione ha come conseguenza la ineluttabile constatazione della "fine delle ideologie". Si tratta della fase della produzione capitalistica generalmente è indicata come globalizzazione e che meglio potrebbe essere specificata come fase della *comunicazione-produzione*, in cui, cioè, la comunicazione caratterizza non solo il momento intermedio del ciclo produttivo, quello della distribuzione, dello scambio, del mercato – come è stato fino a poco tempo fa, prima dell'attuale sviluppo tecnologico, della automazione, della computerizzazione – ma anche le altre due, quella iniziale della produzione di merci, sia quella finale del consumo.

L'aspetto più vistoso del carattere distruttivo della comunicazione-produzione mondializzata è la guerra, perché essa è anche *comunicazione-produzione di guerra*. La guerra ha bisogno di sempre nuovi mercati di armi

convenzionali e non, comprese “le armi di distruzione di massa”, e di un consenso sempre più ampio e diffuso che la riconosca come giusta e necessaria, quale mezzo di difesa nei confronti del pericolo crescente rappresentato dall’“altro” e come mezzo per far valere i diritti della “propria identità”, della “propria differenza”. *Identità e differenza* che in effetti non è l’“altro” a minacciare o a distruggere, ma proprio questa forma sociale stessa che le incoraggia e le promuove. Certamente essa ha reso ormai le identità e le differenze se non del tutto *fittizie e fantasmatiche*, ma proprio per questo ad esse ci si aggrappa parossisticamente. E tutto ciò per la comunicazione-produzione della guerra va senz’altro bene.

La Guerra, come scelta realistica obbligata, incombe. Quest’ineludibile verità è il presupposto delle riflessioni del testo di Walter Benjamin sul carattere distruttivo (1931), presupposto reso esplicito in, “Esperienza e povertà” (1933): “La crisi economica è alle porte, dietro di esse un’ombra, la guerra che avanza”.

L’ignoranza e l’analfabetizzazione si manifestano anche sotto forma di parcellizzazione dei saperi, delle competenze, come incanalamento delle conoscenze in un’unica direzione professionalizzante e funzionale secondo cui procedere con i paraocchi, il che, non meno dell’ignoranza e dell’analfabetizzazione in senso generico, azzerava la capacità di messa in discussione di critica.

Come diceva Bertrand Russell, *We know more and more about less and less, striving at a limit when we shall know everything about nothing!* Sappiamo sempre di più su sempre di meno, fino a raggiungere l’estremo limite in cui sapremo tutto su niente!

A ciascuno il suo mestiere: l’ordine pubblico alla polizia, l’ordine mondiale ai mercenari (esercito di volontari). La guerra ai mecenari, come spegnere un incendio ai vigili del fuoco e “fare una retata” alla polizia. Quando una nazione è in guerra (generalmente non dichiarata; questo tipo di dichiarazione, come la dichiarazione d’amore è passata di moda) il suo popolo non lo è, come non lo è quando si sta spegnendo un incendio, o si sta effettuando una “retata”: però ne è tenuto informato, e, se vuole, può essere tenuto al corrente.

Bilmes Stiglitz, che ha il merito di aver denunciato il baratto aiuti da parte della Banca mondiale in cambio di incremento dell’ignoranza, ha anche il merito di aver calcolato ed fatto conoscere in un suo libro i costi, costi in denaro, della guerra. *La guerra da 3000 miliardi di dollari*, il riferimento è soprattutto alla guerra in Iraq. La cosa fa impressione. Si tratta dei soldi dello Stato, ovvero dei “cittadini”. Ma i profitti? A quanto ammontano i profitti, degli imprenditori dell’industria bellica? Questo Bliz non lo dice. Ma i costi della guerra (stiamo parlando solo di denaro, prescindendo da tutti gli altri costi) da

parte di “molti” contano poco quando il profitto da parte di “pochi”, è ingente. Stiglitz non parla dei profitti. Stiglitz crede che si possa convincere i “prenditori” a comportarsi da bravi imprenditori, crede che il problema della guerra si risolva con un capitalismo buono, ragionevole, un “Capitalismo ben temperato” (è il titolo di un libro di Romano Prodi).

“Bontà” e “brevità”

All’ideo-logica della produzione capitalistica appartengono gli stereotipi positivi della “*Dynamic*”, termine frequentissimo nella lingua del nazionansocialismo (il “*Dinamismus*”, “tratto essenziale dell’ uomo nordico” (Enzi 1971: 165), come pure vi appartengono i luoghi argomentativi della “*Blitzkrieg*” (guerra lampo), della “velocità” e “brevità” della guerra, “dell’alto livello tecnologico”, termini ricomparsi a partire dalla “Guerra del Golfo” del 1991. La guerra del Golfo Persico del ’91 ha segnato una svolta decisiva, a livello mondiale, rispetto al periodo che va dalla seconda guerra mondiale alla fine della “guerra fredda”, svolta che consiste nel ripristino dell’idea (e della pratica) – che sembrava anacronistica (malgrado il perdurare del ricorso alla guerra: in Corea, nel Vietnam) della guerra – come mezzo giusto e necessario di soluzione dei contrasti internazionali.

Tutti questi luoghi argomentativi della “bontà” dell’intervento militare sono, ora come allora, facilmente accettati dai “pacifisti della coscienza”, cioè da coloro (e non sono pochi) che sono sempre pronti ad accogliere qualsiasi ideologia che possa mettere in pace la propria coscienza e dunque anche l’idea che la guerra possa essere un intervento chirurgico, mirato, preciso, circoscritto e rapido, oltre che giusto, con “eseguità di danni collaterali” (i morti, soprattutto i civili). Quest’uso di “civile” è curioso. Ancora di più in “guerra civile”.

Fa parte della ideo-logica del capitale l’argomento della “fine” della guerra. La guerra come ogni ciclo produttivo ha bisogno della fine, non può ricominciare se non interviene la cancellazione dei prodotti e dei consumi del ciclo precedente. La logica del capitale ha bisogno di dividere la storia – per dimenticarla e per ripeterla – interponendovi la fine; la guerra ha bisogno di dimenticare la guerra: fine della guerra con l’Iran, fine della guerra con l’Iraq (1991!). La fine della guerra con l’Iran permette di dimenticare le vittime di Saddam durante la guerra con l’Iran prodotte anche grazie alle forniture di armi da parte del capitale. E poi fine della guerra contro la Serbia, fine della guerra contro l’Afghanistan.... L’idea della “fine della guerra” della sua “brevità” della sua “rapidità di svolgimento” non è in contrasto con l’idea della “guerra infinita”. Il ciclo produttivo della guerra finisce ogni volta, e quanto

prima possibile, per ricominciare sempre di nuovo, incessantemente non secondo una riproduzione semplice ma allargata. Alla fine della guerra, come alla fine di ogni ciclo produttivo, bisogna che i conti tornino: “Si è pagato un piccolo prezzo in termini di conflitto e si è guadagnato un enorme spazio in termini di pace”.

“Prevenzione” e terrorismo

Prevenire è meglio che curare: farmacrazia, medicamentazione diffusa, guerra preventiva.

Guerra al terrorismo (da leggere come “gelato *alla panna*”. 19 marzo 2003, invasione dell’Iraq, nome della missione: *shock and awes (to awe*, ispirare, ispirazione in preda a uno spavento, efficace come effetto nella recitazione): colpisci e terrorizza.

L’idea della “guerra preventiva” della dottrina di George Bush quale è esposta in *The National Security Strategy of the United States of America* (2002) è già contenuta in preoccupazioni del genere. Certamente nel 1991 c’era il *casus belli* dell’invasione del Kuwait. Nel caso dell’attacco all’Iraq del 2003 con lo slogan “Colpisci e terrorizza” (da cui si capisce che “terrorismo” nell’espressione “guerra al terrorismo” annuncia il tipo di guerra che si vuol fare) si è trattato invece di prevenire l’uso di armi chimiche, che non si sono trovate e che neppure sono state usate per respingere l’attacco angloamericano: “Non possiamo lasciare che i nostri nemici sparino per primi” (*The National Security Strategy...*), poi si vedrà dopo che è morto se l’avversario aveva armi addosso. La logica della guerra è la stessa. Si tratta certamente di idee molto distanti tra loro, ma che sono, per usare un’immagine di Primo Levi, anelli di una stessa catena logica, stanno sulla linea di uno stesso ragionamento.

Buone intenzioni e memoria corta

La *guerra del Golfo* nel 1991, ha segnato una *svolta decisiva*, a livello mondiale, circa l’idea e la pratica della guerra, la quale viene da quel momento fatta circolare nella comunicazione-produzione mondializzata come “giusta e necessaria”, come “azione di polizia” e anche come “intervento umanitario”. La concezione della guerra affermata dal 1991 ha preso stabilmente il posto perlomeno sul piano politico di quella precedentemente dominante in Europa a partire dal secondo conflitto mondiale (sul piano dell’opinione pubblica le recenti, ma anche per ora impotenti, manifestazioni

a livello mondiale contro la guerra, fanno intravedere qualche possibilità, ma per ora senza effetto, di destabilizzazione di tale concezione).

Quest'ultima concezione, secondo cui la guerra è assolutamente rifiutata, "ripudiata", dice la Costituzione italiana, quale mezzo di soluzione dei contrasti internazionali, trovò espressione, nella *Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Atto finale di Helsinki* (1975), nel principio dell'assoluta non giustificabilità del ricorso all'uso della forza e anche della minaccia dell'uso della forza sia fra gli Stati partecipanti a tale accordo, sia nei confronti di quelli non partecipanti. La parola "sicurezza" si trova sia nella denominazione di questa Conferenza e nell'indicazione dei suoi scopi, sia nel recente documento della Casa Bianca *The National Security Strategy of the United States of America* (2002). Ma, nel primo testo, la sicurezza è considerata raggiungibile solo attraverso l'indiscutibile rifiuto della guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali; nel secondo, invece, si proclama che si può ottenere la sicurezza *solo* attraverso la "guerra preventiva", non permettendo agli "stati canaglia" di "sparare per primi".

La redazione dell'*Atto finale di Helsinki* e la sua sottoscrizione da parte di 33 stati partecipanti dell'Europa, e da parte dell'Urss, degli USA e del Canada il 1° agosto del 1975, fu unanimemente considerato una pietra miliare della collaborazione tra Est e Ovest.

L'European Coordination Centre for Research and Documentation in Social Science (Vienna), per iniziativa del filosofo polacco Adam Schaff, promosse, a partire dalla metà degli anni Ottanta, una serie di incontri, tenutisi in paesi diversi dell'Europa, per "un'analisi semiotica dell'*Atto finale di Helsinki*": Budapest, gennaio 1985; Praga, novembre 1985; Trieste, maggio 1986; Mosca, novembre 1986; Pécs, maggio 1987; Dubrovnik, Ottobre 1987; Lipsia, maggio 1988; Sofia, Novembre 1988, Rotterdam, gennaio 1989. Il titolo del progetto stabilito in un incontro a Dubrovnik nel 1984 era il seguente *La sémiotique dans la recherche comparative. La vocabulaire des relations internationales: l'Acte Final de la Conférence d'Helsinki*.

Fra i partecipanti provenienti da dodici paesi diversi: Adam Schaff, presidente onorario dell'European Coordination Centre, Christiane Villain-Gandossi, Adjoint Director dell'European Coordination Centre, Ferruccio Rossi-Landi, Paolo Facchi, Klaus Bochman, Momir Milojevic, János Kelemen, Christina Schöffner e l'autore di questo testo. Fra i risultati del Progetto ricordiamo: la ri-edizione (1990) dell'*Atto finale di Helsinki* a cura del sopra menzionato European Coordination Centre, corredato da una analisi scientifica dei concetti e delle nozioni contenute nel testo: *L'Acte Final d'Helsinki. Texte et Analyse*; e il libro a cura di Ch. Villain-Gandossi e altri *The concept of Europe in the process of the CSCE* (1990).

Il rapporto di cooperazione e aiuto reciproco fra gli altri Stati, sulla base di una *reciproca responsabilità* oscilla nel testo soprattutto fra

1) un rapporto di *reciprocità convenzionale, stabilito fra entità autosufficienti* che assumono determinati impegni reciproci per libera scelta, secondo un'ideologia del *patto, della sottoscrizione volontaria di un trattato*;

2) un *rapporto di assimilazione dell'Altro* tramite la ricerca delle condizioni della cooperazione *nella storia comune*, in un *comune passato*, nell'esistenza di *elementi comuni di tradizioni e valori*. È l'ideologia che sottende anche l'identità nazionale come etnia, l'ideologia della possibilità di unione e comprensione fra appartenenti a una stessa storia, a una stessa tradizione, a una stessa cultura. Di conseguenza, le aperture all'intesa e alla cooperazione a livello *mondiale*, pure presenti nell'*Atto Finale della Conferenza Helsinki*, non trovano, sotto questo riguardo, giustificazione.

Nel *Atto finale di Helsinki* c'è però anche un *terzo senso* del rapporto di alterità fra gli Stati-nazione, e consiste nel ritenere che

3) tale rapporto è un rapporto di *compromissione non scelto, di solidarietà non decisa, di responsabilità necessaria e subita*, in conseguenza a) dell'interdipendenza economica mondiale; b) del livello raggiunto dallo sviluppo tecnologico, che comporta l'impossibilità di circoscrizione territoriale dell'inquinamento, del pericolo della radioattività, dell'effetto-serra, ecc., come pure la non-circoscrivibilità territoriale dei nuovi bisogni prodotti dalla tecnologia con il conseguente incremento della disegualianza fra sviluppo e sottosviluppo; c) dell'inseparabilità della sicurezza e benessere di una parte del mondo (l'Europa, l'Occidente, il Nord del Mondo) dalla sicurezza e benessere di tutto il resto: l'impossibilità di miglioramento delle condizioni di vita dei popoli e di protezione e miglioramento dell'ambiente senza la cooperazione internazionale (interstatale).

Secondo questo terzo senso, il rapporto di alterità come differenza non-indifferente fra le identità nazionali è indipendente da rapporti di reciprocità stabiliti da un patto, da una convenzione e dall'assimilabilità all'interno di un passato di tradizioni comuni. Malgrado la loro differenza ed estraneità, compresa l'eventuale estraneità di qualcuno degli Stati alla relazione pattuita, sancita da una convenzione o da un trattato, sussiste fra di essi e fra i loro popoli un rapporto di *solidarietà subita*, per il quale non ci sono identità autosufficienti e tali che non siano coinvolte – anche senza che lo abbiano deciso – nella situazione e nel destino delle altre identità.

Il testo della Conferenza va in quest'ultima direzione quando, per esempio, riconosce:

– l'indivisibilità della sicurezza in Europa e del mondo intero, indipendentemente da ogni patto, da ogni trattato;

– l'inscindibilità di protezione dell'ambiente e cooperazione internazionale;

– la dipendenza della pace in Europa dalla pace nel mondo, al punto che i principi che, sotto questo riguardo, reggono le relazioni fra gli Stati partecipanti, ivi compreso quello di non ricorrere in nessun caso alla forza e che nessuna giustificazione può essere invocata per il ricorso alla minaccia o all'uso della forza, vengono considerati validi, nel testo anche nei confronti degli Stati non partecipanti.

Secondo il terzo senso della cooperazione e della realizzazione della pace, "l'obiettivo di promuovere relazioni migliori tra Stati" fa da termine medio, cioè rientra nella premessa minore, di un'inferenza in cui nella premessa maggiore si trova "la pace mondiale, la sicurezza mondiale, la sicurezza e il benessere per tutti i popoli", e che è così rappresentabile:

Premessa maggiore: Gli stati partecipanti mirano alla pace, alla sicurezza e al benessere per tutti i popoli";

Premessa minore: Ma data "l'indivisibilità della sicurezza in Europa" e dato "il collegamento stretto tra pace e sicurezza in Europa e nel mondo nella sua totalità, non vi può essere pace, sicurezza e benessere senza miglioramento delle reciproche relazioni degli Stati (partecipanti e non);

Conclusione: Dunque bisogna promuovere il miglioramento delle reciproche relazioni fra gli Stati (partecipanti e non).

Tutta l'argomentazione si basa sulla concezione (espressa dalla premessa minore) della compromissione, della responsabilità non pattuita e della inevitabile solidarietà – della necessaria non-indifferenza – nei confronti dell'Altro.

Ma con questo tipo di argomentazione della *cooperazione* e della *reciproca responsabilità* interferiscono gli altri due sensi sopra indicati, cioè quello che le fa derivare da un patto, considerandole come assunte per libera decisione da parte di entità autonome e autosufficienti; e quello che per sostenerle fa appello a tradizioni comuni, a un comune passato, a una comune patrimonio di valori. Secondo quest'ultimo senso la possibilità del "miglioramento delle reciproche relazioni fra gli Stati" viene fatta dipendere dalla "loro storia comune" e dal riconoscimento dell'esistenza "di elementi comuni delle loro storie tradizioni" (CSCE : 269)

Per il primo tipo di argomentazione, la responsabilità è una responsabilità limitata alla sottoscrizione di un accordo che presuppone la libera scelta dell'obiettivo di realizzare "la pace mondiale, la sicurezza e il benessere dei popoli". Per il secondo tipo di argomentazione la reciproca responsabilità fra gli Stati è dovuta alla riconducibilità a elementi comune ritrovabili nel loro passato, nella loro tradizione nella loro storia. È lo stesso tipo di argomentazione su cui si fonda l'idea di nazione come differenza

etnica, benché, come abbiamo visto l' *Atto finale* se ne discosti concependo gli Stati come identità politico-economiche.

Entrambe queste due concezioni della reciproca responsabilità interferiscono con la quella della responsabilità non identitaria, senza scappatoie, senza alibi, che coinvolge ed espone in maniera totale – responsabilità a cui pure il testo di Helsinki si richiama.

Come conseguenza della mancata concentrazione sul terzo senso del rapporto di alterità fra le identità nazionali e dunque sul terzo tipo di argomentazione, l'*Atto finale di Helsinki* trascura di approfondire l'analisi e la dimostrazione delle ragioni della cooperazione internazionale, del miglioramento delle relazioni anche con gli Stati non partecipanti. L'obiettivo della pace e della cooperazione a livello mondiale non viene pienamente giustificato. E il testo della Conferenza di Helsinki finisce con l'essere una sorta di *elenco di buone intenzioni*. In tal modo perde la propria forza argomentativa e la possibilità di una reale incidenza sulla politica internazionale, come di fatto è risultato sempre di più a partire dalla guerra del Golfo del 1991 ad oggi.

Come è potuta ridiventare plausibile, malgrado l'articolo 11 della Costituzione italiana, malgrado la Conferenza di Helsinki (1975), l'idea della guerra quale soluzione dei conflitti internazionali? Come si arriva a far circolare sul mercato linguistico determinati enunciati, come essi acquistano valore, come si producono, quali sono i rapporti di produzione che stanno alla base del mercato linguistico? La spiegazione richiede il passaggio dal livello del mercato comunicativo ai rapporti sociali di produzione, tenendo conto che oggi più che mai la struttura economica coincide con la struttura della comunicazione. La risposta va ricercata nel sistema attuale di comunicazione collegato con il sistema capitalistico, nel senso che i "luoghi comuni" su cui si basano le ragioni della guerra fanno tutti parte della logica, della *ideologica* dell'attuale fase di produzione capitalistica.

Il pacifismo fa il gioco dell'avversario

A cominciare dalla preoccupazione (espressa per es. da Norberto Bobbio) che il pacifismo "faccia il gioco dell'avversario": preoccupazione basata sulla pregiudiziale che ci siano avversari, strategie, prima ancora che inizi la guerra, che ci siano posizioni da difendere, immagini da sostenere, schieramenti, che evidentemente, finita la guerra fredda, non sono più fra est e ovest, ma fra nord e sud del mondo.

La paura che il pacifismo faccia il gioco dell'avversario significa che l'avversario va trattato con la guerra, che la difesa della propria Identità dall'avversario non può essere che la guerra, che, dunque, la politica alla diplomazia deve sostituire, quando la realtà lo richiede, la sua vera faccia, quella adeguata alla realtà delle cose, contro "le illusioni e gli equivoci" del "pacifismo".

La guerra, oggi più che mai, produce necessariamente un danno maggiore di quello che vorrebbe riparare. In qualsiasi caso, non può essere né giusta, né legale, né legittima; né efficace, né rapida, né tanto meno circoscritta; o, più precisamente, tanto meno è giusta e circoscritta, quanto più miri ad essere rapida. Non è il pacifismo, in Italia, nel resto dell'Europa o in USA, a fare il gioco dell'avversario, ma la guerra. Non c'è fede o coerenza da mantenere di fronte all'avverarsi dei prevedibili massacri e dei disastri della guerra. E se, tuttavia, accade che non ci si possa più tirare indietro, ciò non è né per fede né per coerenza, ma perché siamo ormai stati passivamente trascinati in un processo irreversibile e che la Guerra ha vinto.

Omologazioni

Avevo inviato, verso la fine del gennaio 1991, un testo intitolato "Scienze umane per la pace" a diversi studiosi italiani e stranieri, che lavorano appunto nell'ambito delle scienze umane, dalla storiografia alla linguistica, chiedendo loro di sottoscriverlo¹. Fra l'altro, nel testo si osservava che il consenso da parte dell'ONU alla soluzione dell'ultimatum e il ricorso alla formula ambigua "uso di qualsiasi mezzo necessario" per far ritirare l'Irak dal Kuwait, rappresentavano chiaramente una rinuncia, un'abdicazione, una deresponsabilizzazione rispetto al compito specifico dell'ONU di vigilare per il mantenimento della pace internazionale e per l'eliminazione delle cause della guerra, e dunque, nel caso in questione, il venir meno al compito di tentare, senza limiti temporali, qualsiasi mezzo di pace necessario per la soluzione dei conflitti in Medio Oriente. Il testo si concludeva così: "Chiediamo quindi 1) che l'ONU intervenga per chiedere l'immediato "cessate il fuoco" in tutta l'area del conflitto; 2) per convocare una conferenza internazionale di pace su tutti i problemi del Medio Oriente". In risposta a questo testo, lo storico francese Le Goff così mi scrisse:

Io approvo l'atteggiamento del governo francese e delle Nazioni Unite. Questa guerra imposta da Saddam Hussein è purtroppo giusta e necessaria. L'evacuazione del Kuwait e la limitazione del potere aggressivo dell'Irak sono una condizione preliminare necessaria affinché si stabilisca una situazione giusta per tutte le nazioni e tutti i popoli

del Medio Oriente. Sono stato contrario alla decisione di Monaco del 1938 a 14 anni. Lo sono ancora perché la situazione è dello stesso tipo. Posso comprendere che le masse arabe siano accecate da Saddam Hussein, ma non ammetto che degli universitari europei democratici lo siano. Non soltanto io non approvo il suo testo ma anche lo condanno. Mi dispiace.

Questa lettera si commenta da sé. Che politici e giornalisti usino, in funzione dei loro piani e delle loro più meno consapevoli ideologie, facili omologazioni come quella per cui il “piccolo Satana di Baghdad alleato con il grande Satana” (propaganda khomeinista) diviene “l’Hitler del Medio Oriente”, è noto. Che ciò venga fatto anche dallo storico è cosa ancora più grave soprattutto perché costui gode, per il mestiere che svolge, di una maggiore credibilità.

Morale individuale e dovere militare

Un altro argomento a cui subito è ricorsa l’ideologica del capitale per difendere e far accettare le ragioni della guerra si trova già pronto fra i luoghi comuni dell’ideologia borghese, radicato nel suo senso comune: è la separazione fra pubblico e privato, fra morale privata e dovere pubblico, fra l’intimo della coscienza e il comportamento esterno richiesto dai compiti e dall’“immagine” del ruolo. Come dice A. Gorz (1959), analizzando l’interrogatorio, avvenuto il 16 aprile 1954, di J. R. Oppenheimer – lo scienziato che convenzionò l’atomica lanciata su Hiroshima e Nagasaki e che poi espresse qualche perplessità e per questo fu processato per alto tradimento –, “quando gli interessi e il funzionamento della società richiedono da ognuno il rinnegamento di se stesso e la rinuncia a ogni esigenza umana, l’umano diventa sospetto, lo scrupolo debolezza, il turbamento slealtà”. La separazione fra morale privata e dovere pubblico è l’argomentazione di Cossiga e Martelli del febbraio del 23 febbraio 1991 nei confronti dei magistrati “pacifisti” che hanno sottoscritto l’appello “Contro la guerra, le ragioni del diritto”. Cossiga giungerà a chiedere che si prendano provvedimenti disciplinari contro i magistrati.

È la stessa argomentazione che porta all’allontanamento del contrammiraglio Mario Buracchia, comandante delle forze navali italiane nel Golfo per aver egli espresso dubbi sulla guerra (“Secondo me si sarebbe dovuti arrivare ad una soluzione pacifica, chissà se avessimo continuato l’embargo per più tempo...”).

Il colonnello William Steele, responsabile del carcere iracheno di Camp Cropper, che aveva come detenuti Saddam Hussein e i suoi collaboratori, è stato processato per aver fornito al ex dittatore sigari cubani e

tintura dei capelli per le sue apparizioni al processo e aver pagato le spese di lavanderia ai suoi collaboratori. L'accusa: fraternizzazione col nemico (Comunicato Ansa, 3 maggio 2007).

Innovazione = distruzione

La Commissione Europea dedica particolare attenzione all'inventiva e all'innovazione (v. *Libro verde sull'innovazione*), ma ciò pur sempre nell'ottica del profitto, dell'"investimento immateriale" e assumendo come unico riferimento dell'innovazione: il mercato. In questa prospettiva, innovazione e competitività sono strettamente collegate. Sicché il carattere innovativo del prodotto viene, paradossalmente – ma in pieno rispetto della logica capitalistica – fatto consistere nella sua capacità distruttiva: distruttiva di precedenti prodotti simili presenti sul mercato. La capacità innovativa all'altezza dell'"attuale" coincide con la capacità distruttiva. Come abbiamo avuto già occasione di osservare, Benjamin aveva ben compreso questo aspetto quando intitolava un suo scritto del 1931 "il carattere distruttivo dell'attuale". Un esempio di "innovazione radicale o di rottura" che il documento della Commissione europea sull'innovazione presenta è il caso del compact disk che ha scalzato dal mercato e dunque dalla produzione (ma anche, di conseguenza, evidentemente, dal consumo) il disco tradizionale e tutto l'insieme dell'apparato e degli accessori ad esso collegato rendendolo in breve tempo obsoleti. Come si vede, il criterio di valutazione dell'innovazione è completamente uniformato alla "ragion di mercato".

Dunque se la Commissione europea, assumendo come unico riferimento dell'innovazione il mercato, dedica particolare attenzione all'inventiva e all'innovazione, non può concepire il carattere innovativo del prodotto-merce che in base alla sua capacità *distruttiva* quale condizione per creare spazi nel mercato e per rinnovarlo. Il "premio di rottamazione" a carico dello Stato, a vantaggio della produzione automobilistica, fa parte di questa stessa logica del distruggere il vecchio e fare spazio al nuovo. Ed è stata facile la recente estensione semantica di "rottamazione" al mondo del lavoro, per parlare di liquidazione dei dipendenti, politicamente interessante se considerata come liberazione di posti di lavoro, e economicamente produttiva se vista come possibilità di riconversione e reinvestimento da parte dell'azienda nell'innovazione tecnologica e dunque come incremento della sua competitività sul mercato.

Per amor di pace, ovvero la macelleria umanitaria

Ci sono i pacifisti e ci sono i pacificatori della propria coscienza, quelli della coscienza in pace. “La pace e nient’altro”, “la pace senz’altro”, la pace senza l’Altro. C’è chi “sta in pace”, chi “ottiene la pace”, chi “dà la pace”, chi “si mette in pace”. Quante cose ci si può permettere in nome della pace. “In nome della pace”: il discorso della guerra. *Friedensrede* “discorso della pace”, così si intitola il discorso di Hitler del 17 maggio 1933 che commosse profondamente il popolo tedesco e produsse un’impressione favorevole all’estero. “La guerra è la pace” era lo slogan del sistema politico descritto nel romanzo di Orwell intitolato *1984*. Esso è diventato, attualmente, dal 1991 (“la guerra del Golfo”) lo slogan dei governi, Stati Uniti e Inghilterra in testa che con il loro pronto schieramento per la guerra si sono meritato il titolo di “peacekeepers”, “guardiani della pace”.

Riferimenti bibliografici

BENJAMIN WALTER , *Der destruktive Charakter*, in ID., *Gesammelte Schriften*, a cura di R. Tiedermann e H. Schweppenhäuser, IV, 1, 1931, pp. 396-401, Frankfurt/M, 1972; trad. it. di P. Segni, *Il carattere distruttivo*, in W. Benjamin et alii 1995, pp. 9-12.

BENJAMIN WALTER , *Erfahrung und Armut*, in ID., *Gesammelte Schriften*, a cura di R. Tiedermann e H. Schweppenhäuser, II, 1, 1933, pp. 213-219, Frankfurt a. M., 1972; trad. it. di F. Desideri, “*Esperienza e povertà*”, in Benjamin et alii 1995, pp. 15-21.

BENJAMIN, WALTER ET AL., *Il carattere distruttivo*, *Millepiani*, Mimesis, Milano 1995.

DE MAURO TULLIO, *La cultura degli Italiani*, Laterza, Roma-Bari 2004.

ENZI ALDO, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Presentazione di L. Heilmann, Patron, Bologna 1971.

European Co-ordination Centre for Research and Documentation in Social Sciences, *L'Acte final d'Helsinki* (1975), Wilhelmsfeld, Gottfried Egert Verlag 1990.

GORZ ANDRE, *La morale dell'histoire*, Seuil, Parigi 1959; trad. it. di J Graziani, *La morale della storia*, Il Saggiatore, Milano 1960.

PONZIO AUGUSTO, *Semiotics of Power, Peace and War: The Helsinki Final Act and USA Defence Strategy*, 2004a, trad. ingl. di Susan Petrilli in Gloria Withalm & Josef Wallmannsberger (Hg./Eds.), *Macht der Zeichen, Zeichen der Macht. / Signs of Power, Power of Signs*. Essays in Honor of Jeff Bernard, Vienna, INST, 2004, pp. 360-373.

PONZIO AUGUSTO, *Globalization and war. A semiotic view on the Helsinki Final Act and USA Security Strategy*, 2004b, trad. ingl. di Susan Petrilli, in JOHN DEELY, SUSAN PETRILLI, AND AUGUSTO, *The Semiotic Animal*, New York, Ottawa, Toronto, Legas, pp. 111-128.

PONZIO AUGUSTO, *National Identity and War. A Semiotic Look at the Helsinki Final Act and USA Security Strategy*", trad. ingl. di Susan Petrilli, in *Semiotics 2003: "Semiotics and National Identity,"* Proceedings the 28th Annual Meeting of the Semiotic Society of America in Ottawa, Canada, October 2003, ed. by Rodney Williamson, Leonard G. Sbrocchi, John Deely, New York, Ottawa, Toronto, Legas, 2005a, pp. 35-56.

PONZIO AUGUSTO, *The Role of Language and Ideology in Social Reproduction According to Rossi-Landi*, 2005b, trad. ingl. di Susan Petrilli, Plenary lecture delivered at the IRICS International Conference, "Innovations and Reproductions in Cultures and Societies," Section "Social Reproduction and Cultural Innovation. From a Semiotic Point of View", organized by the Institute for Austrian and International Literature and Cultural Studies INST, Institute for Socio-Semiotic Studies ISSS, Vienna, International Ferruccio Rossi-Landi Network IFRN, 9-11 December 2005, in TRANS. Internet-Zeitschrift für Kulturwissenschaften. 16/2005. WWW: http://www.inst.at/trans/16Nr/01_2/ponzio16.htm

PONZIO AUGUSTO, *Political Ideology and Language of the European Constitution*, trad. ingl. di Susan Petrilli, *La sémiotique politique / Political Semiotics. Semiotica. Journal of the International Association for Semiotic Studies*, 159-1/4, 2006, pp. 75-92, Special Issue, Guest Ed. Bernard Lamizet.

PONZIO AUGUSTO, *Pragmatic Argumentation for Security in a Global World: The Helsinki Final Act of the Conference on Security and Co-operation in Europe (1975) and The National Security Strategy of the United States of America (2002), 2007*, trad. ingl. di Susan Petrilli, in Tom Hilde (ed.), *Pragmatism and Globalism*, Amsterdam, Rodopi, 2007.

PONZIO AUGUSTO, *The European Constitution: A Semiotic Analysis of Ideology, Identity and Global Communication in Presentday Europe*, 2008, trad. ingl. di Susan Petrilli, *International Journal for the Semiotics of Law*, ed. Anne Wagner (2008) 21:35-55.

PONZIO AUGUSTO, *Da dove verso dove*, Guerra, Perugia 2009.

STIGLITZ, JOSEPH E., LINDA J. BILMES, *La guerra da 3000 miliardi di dollari*, trad. di D. Cavallini, Einaudi, Torino 2008.

The National Security Strategy of the United States of America 2002, Seal of the President of the United States, Washington, The White House, 2002.

Treaty Establishing a Constitution for Europe, Conference of the Representatives of the Governments of the Member States, Brussels, 13 October 2004; trad. it., *La costituzione europea*, Lecce, Il Raggio Verde, 2005.

VILLAIN-GANDOSSI, CHRISTIANE ET AL., *The Concept of Europe in the Process of the CSCE*, Gunter Narr., Tübingen 1990.

¹ Sottoscrissero il testo: C. A. Augeri, O. Calabrese, M. A. Bonfantini, L. Canfora, P. Calefato, V. Carofiglio, C. Cases, N. Chomsky, T. De Mauro, O. Ducrot, F. Fortini, C. Gandelman, P. Guaragnella, M. Halliday, W. Krysinski, R. Luperini, T. Maldonado, V. Masiello, G. Mininni, S. Moravia, P. Paioni, M. Perniola, S. Petrilli, R. Posner, W. Schmitz, A. Sobrero, M. Solimini, T. Tentori.